

IL CAMMINO DI PERFEZIONE

La prima conversione

Raffronti tra la prima e la seconda conversione

Il primissimo inizio del cammino di santità è frutto di un'iniziativa divina e non di una decisione autonoma della persona. Piuttosto, bisogna affermare che la decisione di impostare la propria vita alla luce della fede deriva quasi da un atto di seduzione con cui Dio attira a sé la persona, facendole gustare la propria dolcezza e riempiendola di consolazioni spirituali. Se questa situazione dovesse durare a lungo, il battezzato si ritroverebbe in una specie di pantano; gli succedrebbe come chi affonda nelle sabbie mobili, perché, a poco a poco, comincerebbe a vivere cercando di trarre dall'esperienza cristiana tutta la dolcezza e la consolazione possibile. Finirebbe, in sostanza, per cercare le consolazioni di Dio e non il Dio delle consolazioni. Il Signore invece vuole essere cercato per Se Stesso, ossia perché Lui è il Sommo Bene, e per nessun altro motivo. Per evitare questo terribile naufragio, il Signore è "costretto", nella sua divina pedagogia, a sottrarre le consolazioni spirituali, mettendo la persona in una condizione di maggiore equilibrio e facendosi cercare non più per attrazione di zuccherini, ma in forza di una opzione fondamentale che l'uomo deve compiere in favore di Dio, anche in assenza di dolcezze, o addirittura anche se ciò dovesse comportare persecuzioni e dolori. Infatti, a noi potrebbe sembrare normale accogliere da Dio la consolazione, e cercarlo in forza della dolcezza che si prova accanto a Lui, ma questa disposizione d'animo è *una delle sopravvivenze del peccato*. Per impedire che la persona sprofondi nelle sabbie mobili della dolcezza e della consolazione, Dio gliela toglie: questa è la caratteristica della seconda conversione.

La pedagogia divina si serve di un'opera in parte esterna e in parte interna:

L'opera esterna consiste nel disporre le circostanze in maniera contraria alla sensibilità e alle aspettative della persona. E' questo il primo banco di prova: coloro che nutrono scarso amore nei confronti di Dio, quando Egli sottrae le consolazioni e le dolcezze interrompono il cammino di fede.

A livello interiore, invece, Dio agisce sottraendo la consolazione sensibile dell'esperienza spirituale; avviene così che la persona medita la Parola di Dio, ma non ne trae alcun nutrimento sensibile; fa un'ora di adorazione e si sente freddo e vuoto; partecipa a un ritiro e gli sembra che il suo cuore rimanga insensibile: *questa è la condizione in cui Dio sta cominciando a lavorare seriamente nell'anima del battezzato*. La persona nella sua incomprendenza del disegno e della pedagogia divina, pensa che Dio si stia allontanando da lei per qualche soggettiva colpevolezza, e si arrovella la mente per cercare in che cosa consista il peccato che ha disgustato il Signore; in realtà è proprio questo il momento in cui Dio comincia la sua più autentica opera di vasaio e di vignaiolo che pota la sua pianta, perché porti più frutto. Vi sono alcuni che in queste fasi si irrigidiscono, non

offrendo a Dio una vera e propria docilità; altri ancora si lasciano afferrare dalla sfiducia: “Dio non mi ama e mi colpisce capricciosamente”. Altri ancora possono giungere perfino alla ribellione. Se la crisi della seconda conversione viene attraversata male, l’opera che Dio compie nell’interiorità per gettare le basi delle virtù eroiche, viene inesorabilmente rallentata. Quindi, in queste fasi, è molto importante non irrigidirsi, non cadere nella sfiducia, ma riaffermare a Dio il sacrificio della propria fede: “Quello che Tu disponi è meraviglioso. Ti ringrazio che le cose vanno come dici Tu e non come dico io. Quello che piace a te, piace anche a me, perché Tu solo sei intelligente e io non capisco nulla”. Chi non sovrappone il proprio giudizio al disegno di Dio, si dispone nella maniera giusta e progredisce rapidamente. Invece, affrontare la crisi della seconda conversione con un animo indurito, rigido, indocile o ribelle, può produrre un ritardo nella maturazione del cammino di santità.

Affrontiamo adesso in maniera analitica le varie fasi:

I moti della concupiscenza

Nella prima conversione la persona deve fronteggiare gli aspetti più concreti del peccato. La riflessione teologica ha identificato sette radici da cui si originano tutti gli altri peccati minori e li ha indicati come “vizi capitali”: *superbia, accidia, invidia, ira, avarizia, intemperanza, lussuria*. Questi però non vanno considerati come i peccati più gravi, che invece sono: l’eresia, l’apostasia, la disperazione della salvezza e il peccato contro lo Spirito. Queste sette radici non sempre si presentano con il valore di peccati mortali. E’ importante comunque tenere d’occhio queste sette radici, perché tutti noi ce le abbiamo dentro, anche se in misure diverse. Ognuno deve imparare a conoscere se stesso e il proprio carattere, perché fra queste sette radici, ve ne è sempre qualcuna particolarmente pronunciata rispetto alle altre e da cui principalmente bisogna prendere le distanze. La dottrina circa i vizi capitali - il cui termine tecnico è “concupiscenza” - si trova nella prima lettera di Giovanni in 2,16: “Tutto quello che è nel mondo: la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita non viene dal Padre”. Evidentemente, l’Apostolo sta compiendo una rilettura di Genesi 3,6: “Allora la donna vide che l’albero era buono da mangiare, gradito agli occhi, desiderabile per acquistare la saggezza”. La conseguenza del peccato originale in tutte le diverse sfaccettature si chiama “concupiscenza”. Con questa parola ci si riferisce all’amore squilibrato verso se stessi, verso le cose e verso le creature.

Dalla *concupiscenza della carne* derivano l’intemperanza e la lussuria; dalla *concupiscenza degli occhi* si origina l’avarizia; dalla *superbia della vita* (o concupiscenza dello spirito) derivano la vanagloria, l’accidia, l’invidia e l’ira. Questa è la struttura peccaminosa dell’interiorità umana. Da queste sette disposizioni si originano poi altri peccati minori. Ad esempio, se consideriamo una

persona che ha *l'accidia* (si tratta di un atteggiamento passivo verso i doni di Dio e l'indifferenza nei confronti della chiamata alla santità), una tale persona avrà anche una forma di pusillanimità davanti al dovere da compiere – il dovere quotidiano è infatti una delle manifestazioni della volontà di Dio – che la porterà ad agire in maniera approssimativa. Sono accidiosi tutti coloro che prendono con superficialità il compimento dei propri doveri. L'accidia porta a non interrogarsi mai sulla propria vocazione e sulla volontà di Dio nella propria vita.

In maniera analoga, dalla *vanagloria* derivano peccati come la rivalità, l'ostinazione, le discordie e l'ipocrisia; dall'*avarizia* derivano una serie di peccati come l'astuzia, la frode, la perfidia e la durezza di cuore; dall'*invidia* (ovvero, il dispiacere che uno prova volontariamente alla vista del bene altrui) nascono la maldicenza, la calunnia, l'incapacità di collaborare con gli altri e, a un livello ancora più alto dell'esperienza ecclesiale, l'incapacità di riconoscere gioiosamente i doni che Dio fa agli altri e i carismi con cui Dio li rende strumenti del proprio amore; dall'*intemperanza* (il rapporto disordinato con le cose materiali) e dalla *lussuria*, derivano l'ottusità dell'animo e l'indifferenza verso il dolore altrui; chi vive immerso nei piaceri materiali, infatti, è quasi sempre molto egoista e non ha quella sensibilità dell'animo da immedesimarsi nelle sofferenze del prossimo; inoltre, chi vive così è anche accecato nello spirito e non vede le manifestazioni di Dio intorno a sé, nella Chiesa e nella natura.

In coloro che non camminano nell'esperienza della conversione, i vizi capitali hanno spesso il carattere del peccato mortale. Ma chi si trova in stato permanente di conversione, sperimenta in se stesso la stimolazione della concupiscenza nelle sue diverse forme, senza che ciò si traduca mai in un vero peccato mortale.

Le purificazioni attive

Nella prima conversione non avviene una purificazione completa ma parziale. Le sette radici del peccato, una volta scomparse a livello esterno, si ripresentano di nuovo ma sotto forme irriconoscibili. Ad esempio, non c'è più la manifestazione esterna dell'intemperanza collegata ai cibi o alla sessualità, ma c'è l'intemperanza spirituale, che consiste nel ricercare mediante l'esperienza di Dio solo quelle cose che gratificano, oppure nell'accogliere le indicazioni della Parola di Dio, o della direzione spirituale, solo nella misura in cui sono conformi alle mie aspettative.

Questa fase, in cui la persona non è ancora purificata nelle radici interiori del peccato, è anche il tempo delle falsificazioni della virtù. La persona, infatti, non avendo ancora sufficientemente faticato per raggiungere la virtù, sovente si inganna su se stessa, e presenta alla propria coscienza come virtù quelle disposizioni peccaminose che non ha ancora smascherato come tali. Così, la rigidità del carattere viene presentata dalla persona come una manifestazione di

giustizia; la debolezza come misericordia; la pusillanimità come se fosse umiltà; l'atteggiamento giudicante verso gli altri come correzione fraterna ecc. Il confronto nella direzione spirituale, l'ascolto profondo della Parola e un corretto esame di coscienza, sono necessari per smascherare tutte queste falsificazioni. Infatti, lì dove manca un ascolto profondo della Parola, o un adeguato ministero della Parola, queste falsificazioni possono permanere anche per molti anni, non solo nell'animo del singolo battezzato, ma perfino nell'ambito delle relazioni interne alla comunità cristiana; la persona inganna se stessa pensando di avere raggiunto l'anzianità nella fede, solo perché da molti anni frequenta una determinata comunità, mentre invece si trova invischiata in una serie di falsificazioni e di vizi che appaiono ai suoi occhi come fossero virtù.

Questi atteggiamenti peccaminosi che si presentano con la veste della virtù, sono fortemente deleteri per la comunità cristiana. Il suo antidoto comunitario è costituito dal ministero della Parola. Quando la Parola di Dio risuona con potenza nella comunità, le falsificazioni vengono totalmente smascherate. Il problema si pone piuttosto quando il ministero della Parola è inadeguato, lacunoso o per qualche ragione insufficiente.

L'*esame di coscienza* è uno di quei luoghi in cui noi facciamo verità. Bisogna evitare il disordine di una eccessiva concentrazione su se stessi, che comunemente si manifesta nel tentativo di precisare "a quale punto" del cammino di perfezione si è arrivati. Oggetto dell'esame di coscienza *non* è la valutazione generale del proprio cammino ma i singoli atti che nelle singole circostanze io ho compiuto e su cui devo pronunciare un giudizio, confrontandoli con il vangelo. Dobbiamo tenere per certo che il giudizio che noi pronunciamo sull'esito generale del nostro cammino di fede è *necessariamente falso*. Il vangelo lo insegna con estrema chiarezza: l'Apostolo Pietro era sincera quando diceva a Cristo: "Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò" (Mc 14,29). Sappiamo fin troppo bene cosa Cristo gli abbia risposto. E nonostante questo, "egli, con grande insistenza diceva: Se anche dovessi morire con Te, non ti rinnegherò" (Mc 14,31). Nessuno dubita della sincerità di Pietro. La verità è che noi non conosciamo noi stessi. Occorre piuttosto apprendere la lezione come Pietro, il quale, presso il lago di Tiberiade, dopo l'esperienza del rinnegamento, alla domanda del Maestro "mi ami tu?", non risponde "sì, ti amo", bensì "Signore, Tu sai tutto; tu lo sai che ti amo" (Gv 21,17). Si affida cioè al giudizio di Cristo e rinuncia al proprio.

Tutte le volte che la persona vuole precisare a se stessa "a quale punto" si trova, incontra due terribili impostori: o viene ingannata per difetto, e quindi incontra *lo scoraggiamento* oppure viene ingannata per eccesso, ossia incontra un altro impostore che si chiama *vanagloria*, e che si esprime nell'enunciato: "Finalmente ce l'ho fatta a superare me stesso". Satana, invece, ha molta difficoltà a entrare nella mente quando il pensiero è concreto, contestualizzato e radicato nella realtà; tutto

quello che è generale, ampio, impreciso, è pericolosissimo. L'esame di coscienza ha tre nuclei: la propria relazione verso Dio, verso il prossimo e verso se stessi.

Il giusto grado della conoscenza di sé

Un altro aspetto da valutare nell'ambito della prima conversione è la presa di coscienza del proprio temperamento, che si specifica nell'individuazione del difetto dominante, ossia della radice peccaminosa che, tra i sette vizi capitali, ha proporzioni particolarmente vistose. Anche questo va fatto con un animo fondamentalmente semplice e abbandonato alla divina pedagogia. Spesso l'ansia con cui si guarda a determinati aspetti del proprio peccato o dei propri limiti personali, rivela una mancanza di umiltà. *Ogni forma di non accettazione di se stessi è una mancanza di umiltà e non solo, è anche un atto di ribellione contro Dio, il quale mi accoglie e mi accetta istante per istante così come sono. Se vogliamo camminare con Lui dobbiamo bandire dal nostro cuore qualunque desiderio di vedere risultati in tempi brevi. La pazienza con se stessi è uno dei segnali della virtù dell'umiltà.*

In questa fase della prima conversione la persona è invitata a lavorare sul proprio temperamento senza mai subire le inclinazioni del proprio carattere come se fossero immutabili. Avviene, invece, che alcuni per evitare questa fatica di mutare se stessi o si rifugiano nel fatalismo dicendo "Sono fatto così", o nella falsificazione, presentando a se stessi e agli altri i propri limiti come se fossero virtù, come già si è detto. Il proprio carattere va considerato come una materia da plasmare con un intervento personale, a cui Dio aggiungerà il suo ultimo tocco. In Lc 19,1-10 Zaccheo, prima di arrivare a Cristo, deve superare la propria statura bassa e la folla; *dopo* Cristo gli dice: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua"; Cristo aspetta che Zaccheo faccia tutto il possibile per superare la folla e per ovviare al problema della sua statura. Questa è l'immagine della prima conversione dove la persona è chiamata a compiere tutto ciò che è in suo potere per cambiare se stesso; Dio interverrà mentre la persona sta lavorando su di sé. Infatti, un tale lavoro su se stessi non porterebbe a nulla senza il sostegno della grazia di Dio. Gli ambiti più interessati dalla suggestione del maligno, e i lati del nostro carattere che più frequentemente subiscono la tentazione, sono anche il segnale dei punti deboli della nostra personalità, ossia quei punti su cui dobbiamo lavorare per consolidare le strutture interiori del nostro essere.

In realtà noi siamo il risultato di un'evoluzione generazionale, ci portiamo dentro la storia familiare con le sue inclinazioni, i suoi peccati e le sue virtù. Alla nascita non siamo un foglio bianco su cui si può scrivere tutto: siamo un foglio scritto in forma di bozza. L'azione della grazia, alleata con la nostra intelligente operazione su noi stessi, compirà la stesura definitiva della nostra storia con Dio. In noi ci sono sempre tutte e sette le radici della concupiscenza, ma non nella stessa misura. Ciascuno di noi ha sempre un difetto dominante che è opportuno scoprire. Così vi sono

taluni temperamenti portati all'indolenza, altri all'irascibilità, altri all'orgoglio, altri alla sensualità ecc. Chi, ad esempio, si scopre indolente deve lavorare su se stesso per inserire elementi dinamici nella propria vita quotidiana; chi ha un temperamento iperattivo deve imparare a essere riflessivo e capace di meditazione; chi è irascibile deve acquistare l'autodominio, e chi è mite per natura deve imparare una misurata fermezza.

Contemporaneamente a un lavoro sul proprio carattere, nei termini in cui lo abbiamo descritto, il battezzato è chiamato a compiere su se stesso un'opera di purificazione che riguarda alcuni settori della propria interiorità, che poi saranno ulteriormente purificati da Dio nella seconda conversione. Infatti, la grazia sanante di Cristo guarisce ma non senza un'opera concomitante compiuta dalla persona. Nel vangelo infatti il cieco di Gerico guarisce dopo aver urlato, la Cananea dopo avere superato l'apparente indifferenza di Cristo con un'insistenza che mostra la sua grande fede. Questa opera di purificazione riguarda le seguenti facoltà: l'immaginazione, la memoria, l'intelletto, la volontà e l'affettività. Questi ambiti riguardano le operazioni del nostro "io" superiore; presi nella loro manifestazione spontanea, tali facoltà sono contaminate dalle sette radici del peccato. Sarà necessario dedicare a ciascuna una particolare attenzione.

La purificazione attiva dell'intelletto

L'intelletto viene purificato dalla virtù teologale della fede. Nell'enciclica *Veritatis Splendor*, il Papa esprime la dottrina della Chiesa circa la realtà dell'intelletto umano che è stato creato da Dio per conoscere la verità ma che, ferito dal peccato originale, cade sovente in molti inganni. La volontà è invece una facoltà cieca, perché di suo non sa in quale direzione muoversi: è l'intelletto ad indicarle qual è il bene a cui aderire. Nell'introduzione dell'enciclica Giovanni Paolo II dice: "La verità illumina l'intelligenza e informa la libertà dell'uomo". La volontà aderisce al bene, a quel bene che l'intelletto ha conosciuto come tale, così che nel momento in cui l'intelletto si inganna sul discernimento del bene, la volontà e quindi tutto l'uomo viene portato fuori strada. Ciò significa che nel momento in cui l'intelligenza coglie la verità, la volontà obbedisce alla verità trovata, muovendo tutta la persona in quella direzione. Ancora nell'introduzione il Papa dice: "Questa obbedienza non è sempre facile in seguito a quel misterioso peccato d'origine commesso per istigazione di Satana che è menzognero e padre della menzogna. L'uomo è permanentemente tentato di distogliere il suo sguardo dal Dio vivo e vero per volgerlo agli idoli, (cfr. 1 Ts 1,9), cambiando la verità di Dio con la menzogna (cfr Rm 1,25)".

Quali sono allora gli ostacoli che nella debolezza dell'intelletto ferito rendono più difficile il discernimento della verità e del bene?

Gli ostacoli alla conoscenza della verità sono innanzitutto *i pensieri inutili*. Nella fase della prima conversione occorre applicare un'ascesi e una vigilanza sui propri stessi pensieri, perché i pensieri inutili causano una notevole perdita di energie mentali e di tempo, e soprattutto deviano la nostra concentrazione distogliendola da ciò che è essenziale. Ne risulta che la preghiera viene fortemente indebolita.

La via ascetica di vigilanza sui pensieri consiste in due atteggiamenti fondamentali: l'autodominio (col quale si controllano volontariamente i contenuti del pensiero) e la prudenza (con la quale si bada a non esporsi a tutte quelle fonti esterne che possono bombardarci di stupidate). Si tratta insomma di non lasciarsi condurre da linee di riflessione che finiscono per dominarci, e di compiere scelte ben precise circa situazioni e ambienti che aiutino una purificazione della mente dai pensieri inutili, dalle meschinità e dalle piccinerie. Infatti, non basta una vigilanza su se stessi se non c'è anche un'intelligente scelta di ambienti e situazioni da cui noi assorbiamo inevitabilmente la positività o la negatività.

L'Apostolo Paolo dice: "La Parola di Dio abiti tra voi abbondantemente" (Col 3,16), intendendo dire che il pensiero umano non è destinato ad essere abitato da cianfrusaglie ma dalla luce della Parola di Dio. La seconda via di guarigione riguarda quindi l'applicazione della mente alla conoscenza della divina Rivelazione. L'ignoranza della verità di Dio, rivelata nelle Sacre Scritture, è una delle più grandi malattie dell'intelletto:

Os 4,6: "Va in rovina il mio popolo per mancanza di conoscenza". Osea intende dire che l'ignoranza di Dio non è solamente una lacuna nel patrimonio del credente, ma è molto di più, è causa di rovina spirituale. Il testo continua dicendo che i responsabili di questo stato di cose sono soprattutto i sacerdoti: "Poiché tu hai rigettato la Sapienza, io ti rigetterò dal mio sacerdozio".

Fil 1,9: "E perciò prego che il vostro amore cresca sempre più in conoscenza". L'apostolo Paolo qui pone la conoscenza e l'amore in un rapporto strettissimo, tale che la mancanza o l'indifferenza verso la conoscenza della verità di Dio è il sintomo di un amore piuttosto scarso.

Nelle lettere pastorali si parla della formazione dell'uomo di Dio, la cui completezza deriva dall'applicazione sui testi sacri: "Fino al mio arrivo, dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento" (1 Tm 4,13). L'esortazione e la lettura sono in seconda posizione rispetto alla conoscenza delle Scritture.

2 Tm 3,14-17: "Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture: queste possono servirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo

Gesù. Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona". La formazione dell'uomo di Dio non può prescindere da questa forma di guarigione dell'intelletto che è la inabitazione in esso della Parola. Inoltre, aggiungiamo che la circolazione della Parola di Dio nella mente è un antidoto contro le suggestioni del maligno, che è solito illuminare con una luce falsa una cosa vera, ingannando gli sprovveduti.

Ma se da un lato siamo invitati a superare l'ignoranza delle Scritture, dall'altro siamo messi in guardia da una scienza che gonfia: "La scienza gonfia, mentre la carità edifica" (1Cor 8,1). L'amore rende la scienza valida per la salvezza, diversamente è un laccio di Satana, che potrebbe portare ad atteggiamenti di superiorità, come quello di chi si atteggia a maestro dei suoi fratelli. Solo il sapere ispirato dall'amore è valido per la salvezza.

La seconda forma di malattia dell'intelletto, dopo l'ignoranza delle Scritture, è *la curiosità* verso la conoscenza di cose inutili che occupano lo spirito e lo distolgono dall'essenziale, o addirittura cose dannose. Anche questi contenuti vanno banditi dall'orizzonte mentale, se si vuole gustare la consolazione dello Spirito.

Un'ulteriore forma di debolezza derivante dal peccato originale è *il giudizio affrettato* che nasce dall'illusione di avere sotto gli occhi tutti gli elementi sufficienti per trarre una deduzione. Vale a dire: noi dimentichiamo sovente che sotto i nostri occhi ci sono solo le apparenze e non la realtà totale; *ciò che noi possiamo constatare è una parte di ciò che occorre sapere* per pronunciare un giudizio esatto: noi vediamo gesti e comportamenti intorno a noi, ma ignoriamo motivazioni intime e circostanze personali. Se diamo un valore di completezza a quel che vediamo, ecco che si cade nell'inganno: la nostra deduzione è necessariamente erronea. L'intelletto così individua una falsa verità e la volontà aderisce portando fuori strada tutto l'uomo.

Una quarta forma di infermità è *l'assolutizzazione del proprio giudizio* che deriva dalla radice della superbia. La virtù corrispondente è la capacità di accogliere ogni verità maggiore, lasciando cadere la propria. La capacità di dialogare nasce da questa guarigione. Nell'esperienza cristiana, e soprattutto nella realtà ministeriale, queste forme di assolutizzazione paralizzano il cammino della comunità cristiana, impedendo la capacità di collaborazione e di dialogo.

L'indebolimento della fede dinanzi alle apparenti smentite è un'altra forma di debolezza da cui occorre guarire. Nel vangelo abbiamo diversi riferimenti a questa forma di debolezza sia in negativo, sia in positivo. In positivo possiamo citare la narrazione della pesca miracolosa (cfr Lc 5, 4-6). Pietro ha dinanzi a sé una smentita concreta, rafforzata dalla sua perizia di pescatore, che tuttavia non indebolisce la sua fede: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti". Al

contrario, l'assolutizzazione di ciò che è dinanzi ai propri occhi, fa sì che i discepoli prima della moltiplicazione dei pani si chiedano: "Dove potremo noi trovare in un deserto tanti pani per sfamare una folla così grande?" (Mt 15,33). La sproporzione che si presenta ai nostri occhi a volte cancella dalla nostra mente la prospettiva che Dio può capovolgere le situazioni. Da questa forma di debolezza dell'intelligenza, che assolutizza ciò che ha sotto gli occhi, deriva lo scoraggiamento, che è in se stesso una forma di mancanza di fede, e come tale impedisce davvero a Dio di intervenire nella nostra vita. Nell'episodio della tempesta sedata è molto chiaro il fatto che Cristo richiede ai suoi discepoli un certo tipo di fede: RIMANERE IN PIEDI, IMPERTURBABILI, ANCHE QUANDO SEMBRA CHE TUTTO INTORNO STA CROLLANDO; questa è la fede teologale. Insomma, è una malattia della mente ogni forma di eccessiva sicurezza in ciò che io deduco dalle cose che vedo e che tocco; la Parola di Dio è più vera di ogni evidenza umana, anche quando dice il contrario.

La terza via di purificazione dell'intelletto è indicata in Lc 18,1: "Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi" e nella prima lettera ai Tessalonicesi al versetto 17 del capitolo 5: "Pregate incessantemente". Queste espressioni vanno prese in senso letterale, ossia: il nostro pensiero non deve ricordarsi di Dio solo durante la meditazione della Parola, durante la Messa, il Rosario, ecc. Infatti, nel momento in cui il pensiero non si snoda alla presenza di Dio e si aliena, rischia di sciupare tutti quei doni che Dio ha concesso durante i momenti forti di preghiera, e permette al maligno di rubare i doni di grazia ricevuti nei tempi di raccoglimento.

La guarigione dell'intelletto dipende dalla preghiera continua, che consiste in un'effettiva preghiera ininterrotta, intesa come una meta della maturità cristiana. I padri del deserto la definirono "Preghiera esicastica", ossia pacificante. Più precisamente diciamo che la preghiera ininterrotta è un pensiero che si sviluppa alla presenza di Dio e che nasce dalla trasformazione del pensiero da monologo a dialogo. Il pensiero del cristiano, anche quando ha per oggetto lo svolgimento di azioni pratiche, deve avere come interlocutore Dio e non se stessi. Possiamo fare un esempio di come sia un pensiero monologato, che va eliminato dall'interiorità del discepolo, rispetto a un pensiero pensato davanti a Dio. Poniamo che io stia pensando: "Adesso devo uscire a comprare quel dato oggetto che mi necessita, poi tornerò a casa e porterò a compimento quanto avevo iniziato". Questo è un pensiero che si sviluppa tra me e me; è un monologo e perciò aliena il mio cuore dalla Presenza di Dio. Questo stesso pensiero, nella sua forma cristiana, avrà piuttosto questo aspetto: "Ti ringrazio, Signore, che mi concedi energia e vita così che io possa muovermi, uscire, servirti. Accompagnami con la tua protezione mentre camminerò per

le strade e fa' che giunga a buon fine l'opera che oggi ho iniziato nel tuo Nome e che concluderò col tuo aiuto...".

Per i padri del deserto la preghiera esicastica consisteva nella ininterrotta ripetizione di una frase evangelica: "Signore Gesù Cristo, figlio del Dio vivente, abbi pietà di me peccatore". La loro vita era estremamente semplice e povera di relazioni, fatta di lavoro manuale (erano soliti intrecciare canestri e li vendevano per vivere) non aveva i contenuti complessi della nostra vita cittadina, nella quale una preghiera di questo genere non potrebbe essere fatta, o comunque non senza grandi difficoltà. Applicare alla nostra realtà cittadina una preghiera di questo tipo non sarebbe facile, immersi come siamo in mezzo a tante distrazioni di tante opere e scadenze quotidiane. La preghiera continua che si potrebbe compiere più facilmente nel nostro stato di vita attuale, è riempire il pensiero di ciò che costituisce la nostra vita nelle cose quotidiane essenziali, *ma a condizione che questo pensiero sia pensato davanti a Dio*. Ed è ciò che abbiamo già precisato.

Il pensiero pensato davanti a Dio ha bisogno di un'altra caratteristica essenziale definita dalla lettera ai Romani in 12,1: "Vi esorto fratelli per la misericordia di Dio a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio come vostro culto spirituale"; dietro queste parole dell'Apostolo non è difficile intravedere le parole di Cristo sul pane e sul calice. La preghiera continua, intesa come pensiero pensato davanti a Dio, acquista valore a partire da una disposizione eucaristica di tutta la vita, ossia nell'offerta quotidiana di se stessi.

La purificazione attiva della volontà

La volontà si definisce come la facoltà con cui cerchiamo il bene conosciuto dall'intelletto. Questa è la prospettiva squisitamente tomista che si respira anche nel Magistero della Chiesa, e precisamente nell'enciclica *Veritatis Splendor* di Giovanni Paolo II: l'intelletto presenta alla volontà il bene da appetire. Quando l'intelletto si inganna, la volontà dirige tutta la persona verso l'oggetto sbagliato. Ne consegue che dalla purificazione dell'intelletto, operata dal contatto continuo con la Parola di Dio e dall'orazione ininterrotta, anche la volontà, di riflesso, ne esce purificata. Ma ciò non basta a purificarla interamente, perché la volontà possiede le sue ferite proprie.

Nella dottrina tradizionale della teologia della perfezione cristiana si ritiene che la ferita principale della volontà sia la sua *debolezza nel volere il bene*; vale a dire: l'intelletto può indicare alla volontà la direzione giusta, ma la volontà potrebbe non avere la forza di orientare tutta la persona in quella direzione.

La forza della volontà è determinante per una realizzazione piena della risposta alla grazia di Dio. E' molto chiaro in questo senso il testo di Giacomo: "Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data. La domandi però con fede, senza

esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare mossa e agitata dal vento; e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni" (Gc1,5-7). La infermità della volontà cioè la sua oscillazione rischia di mettere fuori l'uomo dalla possibilità di ricevere i doni di Dio, perché Dio non è disposto a deporre i suoi doni su una base traballante. Ciò è evidente anche nel libro dell'Esodo, dove nella disposizione misteriosa della volontà di Dio, Mosè si ritrova a crescere in un ambiente in cui riceve la migliore educazione possibile del suo tempo, cioè alla corte del faraone, come se fosse il figlio della figlia del faraone. Dio ha così prima formato l'uomo, poi ha formato il liberatore, dandogli i carismi per renderlo idoneo a compiere la sua missione.

I racconti evangelici ci danno più di un esempio di come la guarigione e la salvezza siano il risultato di un atteggiamento di volontà ferme come quella del cieco di Gerico, che non si cura della folla che cerca di farlo tacere, o di Zaccheo che studia tutte le possibilità per vedere Cristo che passa, oppure della Cananea che, respinta e perfino apparentemente offesa da Cristo, rimane ferma dinanzi a Lui a implorare la liberazione della figlia. Questo tema ritorna più volte anche nell'epistolario paolino:

Ef 4,11-13: "E' Lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti alla conoscenza del figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo. Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore".

E ancora: Ef 3,16: "Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre... perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua grazia, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore". E infine: Fil 4,13: "Tutto posso in Colui che mi dà forza".

Insomma: LA GRAZIA DI DIO AGISCE NELL'UOMO INTERIORE RAFFORZANDO LA VOLONTÀ NEL VOLERE IL BENE.

La seconda ferita della volontà è *una certa sua inclinazione verso il male* che deriva dal disordine del peccato originale. Infatti non basta che l'intelletto abbia mostrato alla volontà dove sta il bene, per muoverla verso di esso, perché questa può essere attratta anche dal male. Nella lettera ai Romani l'Apostolo parla proprio di questa divisione interiore dell'uomo: "Nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente"

(Rm 7,23), intendendo dire che anche se l'intelletto ha individuato il bene, l'io personale non si muove speditamente verso di esso a causa della debolezza della volontà.

La guarigione della volontà

La guarigione della volontà avviene tramite *l'accoglienza incondizionata di quello che Dio dispone* momento per momento nella mia vita. La volontà guarisce dai suoi disordini, quando si esercita continuamente a morire ai propri desideri, aderendo con sottomissione filiale a quello che Dio dispone nella vita quotidiana. Cristo, infatti, aspetta proprio che noi aderiamo senza mormorazioni e senza borbottii alle circostanze da Lui disposte in senso contrario ai nostri desideri; questo atteggiamento di docilità è necessario per permettere un ingresso della sua forza nella nostra volontà che così acquista una nuova quadratura e si viene di conseguenza corroborati nell'uomo interiore. Perché a volte sperimentiamo l'insufficienza della nostra volontà, al punto tale da dire: "Non ci riesco, non mi bastano le forze"? Probabilmente ciò avviene perché tutte le volte che Dio ha disposto una circostanza contraria alle nostre aspettative abbiamo borbottato, ci siamo ribellati e dubitato del suo amore, e Lui non ha potuto fare quello che voleva, cioè infondere nuova forza nella nostra volontà. Più si va avanti nella ribellione e nella non accettazione dei disegni di Dio, più questa debolezza aumenta, perché la grazia di Dio non si sciupa mai senza conseguenze.

La purificazione attiva dell'affettività

La purificazione dell'affettività, nella teologia tomista, è concepita come parte integrante del risanamento della volontà. L'affettività si può definire come la risonanza positiva o negativa del mondo esterno. Per esempio, l'affettività è ciò che ci fa sentire a nostro agio oppure no; questo riguarda luoghi, persone, circostanze. Tutte queste risonanze del mondo esterno che mi danno un senso di benessere o un senso di malessere originano dall'affettività.

Anche l'affettività è malata e ha bisogno di guarire. Il primo e fondamentale rischio è quello di assumere l'affettività come criterio di azione e di decisione. Se questo avviene, il risultato è che io inizierò a cercare solo ciò che mi fa sentire bene o a mio agio, e fuggirò ciò che mi dà una sensazione di disagio e di malessere. Questa disposizione, assunta come criterio, entra in forte contrasto con la volontà di Dio, perché non è detto che il Signore ci chiami dove stiamo affettivamente bene, e ci porti lontano da dove stiamo affettivamente male. Nel vangelo, e nella vita dei santi, la storia delle vocazioni ha piuttosto un'altra caratteristica ricorrente: rispondere a Dio comporta spesso rinunce, separazioni, allontanamenti da luoghi e ambienti dove ci si sentiva a casa. La purificazione dell'affettività consiste nel primato dell'amore di Dio. Il test per comprendere in che grado e in che misura noi amiamo Dio, è *la reazione che abbiamo alle disposizioni di Dio*,

quando sono contrarie alla nostra affettività. Se le disposizioni di Dio non vengono accolte prontamente e con gioia, è segno che al primato di Cristo non siamo ancora arrivati e ancora una volta trionfa quel tiranno che si chiama “io personale”.

Abbiamo detto che l'affettività non deve divenire criterio d'azione, ma questo non perché il Signore ordinariamente ci chiede delle cose contrarie alla nostra affettività, ma perché occorre amare la volontà di Dio, qualunque cosa ci chieda, *più* di quanto amiamo ambienti, cose e persone, per le quali la risonanza affettiva è carica di positività. Dobbiamo anche aggiungere che il fatto di trovarsi a disagio in un particolare ambiente non è sempre sinonimo che Lui ci vuole lì, perché a volte il disagio è un segnale che bisogna andar via, a condizione che non sia un disagio di ordine affettivo; esiste per esempio un disagio di ordine pastorale, tale che uno avverte che in quel luogo e in quella circostanza qualunque fatica pastorale va a vuoto. Bisogna stare attenti a quale è la causa che produce il disagio. In linea di principio, occorre diffidare molto di quel disagio che non nasce da una proposta interiore positiva; vale a dire: quando il Signore mi mostra una strada nuova, o mi indica che nel mio cammino sta per arrivare il momento di una svolta, ci si sente rapiti da un progetto nuovo in forma di attrazione interiore, che si impone e produce la perdita di interesse verso ogni altra cosa anche buona. Accade così che, se vengo chiamato da Dio a un'esperienza poniamo missionaria, sentirò una attrazione verso questo progetto, attrazione che mi farà sentire a disagio nella mia comunità di origine dove sono amato e dove sono venuto alla fede. Questo tipo di disagio, che risulta da una alternativa positiva, può essere considerato un segnale della volontà di Dio e non dovrà essere l'attaccamento affettivo alla mia comunità di origine a impedirmi di rispondere alla grazia. Se al mio disagio, invece, non si collega *alcuna alternativa positiva*, e mi sento sulle spine senza potermene dare una ragione, è ovvio che non vuol dire niente. E' frutto soltanto della mia psicologia debole.

Per potere servire Dio occorre quindi avere un cuore libero, perché può avvenire che una particolare chiamata di Dio esiga lontananze, separazioni, rinunce. Così è accaduto ad Abramo a cui il Signore disse: “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso il paese che io ti indicherò” (Gen 12,1). Proprio all'origine della vocazione di Abramo c'è un sacrificio dell'affettività attraverso cui Abramo ha dimostrato il suo amore verso Dio. Lo stesso farà in Gen 22 quando Dio gli dirà: “Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, e vè nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò. Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato” (Gen 22,2-3). Abramo fu chiamato a essere libero non soltanto dal suo passato, ma anche dal suo futuro, rappresentato da Isacco. In quell'occasione è come se Dio gli dicesse: “Il tuo futuro sono io, non Isacco. Devi fidare solo in me, e non in una creatura”. Questo atteggiamento

di Abramo ricorda molto la prontezza di Giuseppe, lo sposo di Maria, che aderisce senza esitazioni alla volontà di Dio quando l'angelo gli dice di partire e di lasciare tutto, e quella di Francesco Saverio, il grande missionario gesuita chiamato a evangelizzare l'estremo oriente, allontanandosi da quel mondo dove aveva scoperto la sua vocazione e a cui era affettivamente legato, cioè la prima comunità di Gesuiti, radunati intorno a S. Ignazio di Loyola a Roma.

Nel NT Cristo manifesta ai suoi discepoli questa esigenza in diversi modi e in diverse circostanze. Non si tratta di un unico detto o di un unico insegnamento ma di un motivo conduttore su cui Cristo ritorna ripetutamente:

Mt 4,22: "Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono". In questo testo non si parla solamente di un abbandono delle reti, ma si parla anche di un abbandono del padre, che sta ad indicare il sacrificio dell'affettività che Cristo chiede esplicitamente ai suoi discepoli.

Su questo tema il Maestro ritorna in Mt 8,21-22: "Un altro dei discepoli gli disse: Signore, permettimi di andar prima a seppellir mio padre. Ma Gesù gli rispose: Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti". Il primato di Cristo esige una totale libertà anche dagli affetti più sacri, perché Cristo, nel cuore dei suoi discepoli, è al di sopra di essi. E ancora: Lc 14,26: "Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo". Sulla conquista della libertà affettiva, derivante dal solo Cristo amato al di sopra di tutti, si gioca la realizzazione del discepolato stesso. Se l'affettività riesce a concentrarsi solo in Lui, accade un vero miracolo, che consiste *nella capacità di amare tutti intensamente senza dipendere da nessuno*. Questa è la condizione abituale del servo di Dio, che è un uomo libero, perché nato dallo Spirito (cfr. Gv 3,8).

In Mt 6,33 viene espresso questo medesimo insegnamento sotto l'aspetto del primato del Regno, che altro non è che la sua stessa divina Persona: "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta".

Uscendo dal vangelo e andando a scandagliare la storia della Chiesa, vediamo che sistematicamente, nella vita dei santi, questa libertà è stata alla base di certi "sì" che hanno determinato grandi svolte.

Vie di guarigione dell'affettività

Le vie di guarigione dell'affettività sono tre. La prima riguarda *il distacco dalle cose e dalle persone*. Un esempio molto esplicito in questo senso, lo troviamo nel racconto del giovane ricco riportato da Lc 18,18: "Una sola cosa ti manca: vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi". Il giovane ricco fin dall'infanzia ha vissuto profondamente il discepolato di Mosè; per lui, infatti, non è in gioco la vita eterna, perché il giovane è già dentro l'ordine della grazia. Ciò che è in gioco, come meta ulteriore indicata da Cristo, ha a che vedere con il raggiungimento della *perfezione*. Il giovane ricco, dinanzi alle esigenze del discepolato cristiano, se ne va via triste, perché la sua affettività è occupata da molte ricchezze. La sequela di Cristo quindi non è compatibile con altri amori: l'unico tesoro è Lui. Un altro testo significativo in questa panoramica è Lc 9,61-62: "Un altro disse: Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa. Ma Gesù gli rispose: Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il Regno di Dio". Quest'insegnamento molto drastico, fu ben compreso da Benedetto da Norcia che, nella sua Regola, dice che a un giovane che bussa in monastero e chiede di entrare, per prima cosa bisogna negarglielo. Il Regno di Dio è per grandi personalità, per gente forte che sa combattere e superare gli ostacoli. Citiamo ancora 1 Cor 7,31: "Quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo!". Cristo chiede ai suoi discepoli questo tipo di approccio, che potrebbe essere definito dal criterio del "come se non"; nei confronti delle cose e delle persone il discepolo è invitato ad accogliere sia il dono dei beni materiali, sia il dono delle ricchezze affettive e intellettuali, "come se non". Questo atteggiamento consiste nel godere di tutte queste cose con animo grato a Dio, ma solo nell'atto della fruizione ma senza possesso.

Si può fruire di un bene materiale e godere della sua utilità, senza restarne però prigionieri, e mantenendo quindi la disponibilità a rendere partecipi i bisognosi dei propri beni. Si può fruire della ricchezza di un'amicizia, senza divenire "dipendenti" da questa persona o renderla "dipendente" da me. Insomma, si può amare rimanendo liberi e lasciando liberi. Si può amare senza tuttavia ritenere che chi amiamo sia "indispensabile" per essere felici. Questo è il criterio paolino del vivere "come se non".

La seconda via di guarigione è *il rinnegamento di sé*: "Allora Gesù disse ai suoi discepoli: Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16,24). Un uomo che ha rinunciato a se stesso è veramente libero. Cristo dimostra questa libertà in un momento di alta drammaticità, quale è la

tentazione del deserto (cfr. Mt 4,1ss). Nonostante la sua potenza suggestionante, Satana non ha alcuna presa su di Lui, per il semplice fatto che Cristo è un uomo che ha rinunciato a Se Stesso; questo ha tolto ogni appiglio a Satana che è solito afferrarci in quei punti della nostra personalità dove cerchiamo noi stessi. Infatti, la tentazione, ad esempio, di ottenere il potere e la gloria della terra, che presa poteva avere su un uomo che ha rinunciato radicalmente a se stesso? E ciò vale per tutto il resto: l'amor proprio, i successi personali, la ricchezza, il sesso... Che presa possono avere queste tentazioni su chi ha rinunciato a se stesso?

La terza via di guarigione è *il superamento dell'esclusivismo*: "Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio" (Rm 15,7). Noi siamo stati accolti da Cristo in modo incondizionato, così come siamo, e da questo momento in poi non è più possibile stabilire alcuna forma di esclusivismo o di amore a sistema chiuso, perché anche questo porterebbe il marchio del peccato. Se la purificazione dell'affettività nei confronti di Cristo indica il suo primato, *nei confronti degli altri indica la capacità di amare tutti incondizionatamente e intensamente ma senza dipendere da nessuno*. La speranza del proprio destino non può essere posta in nessuna creatura. Dall'altro lato, ogni persona, in quanto tale, va rispettata e accolta incondizionatamente, anche se non si cala nei miei canoni o nelle mie aspettative. Chi seleziona gli altri secondo i suoi *cliché*, dimentica di essere stato accolto proprio da Cristo senza condizioni. Il superamento dell'esclusivismo apre il cuore e lo allarga sulle dimensioni di quello di Cristo, che non ha ritenuto di dovere escludere nessuno dal suo amore. Ed è certo che ai suoi occhi siamo tutti molto brutti.

Purificazione della immaginazione

L'immaginazione è una facoltà che collega le immagini alle idee. L'immaginazione produce le forme delle cose esistenti e inesistenti. La sua funzione rappresenta un grande supporto alla funzione dell'intelletto, perché pensando per immagini si riescono a focalizzare meglio i contenuti del pensiero. Questa è, come abbiamo detto, la visione tomista, assunta dalla Chiesa come *filosofia perennis*.

L'immaginazione, come facoltà dell'animo umano, è uscita dal peccato originale con due principali ferite. La prima ferita si chiama dissipazione e si verifica quando l'esercizio dell'immaginazione sfugge al controllo della persona. La conseguenza è la dispersione dei frutti dell'ascolto della Parola e della preghiera.

La seconda ferita dell'immaginazione consiste nel fatto che essa è la porta d'ingresso delle suggestioni mentali. La custodia della fantasia, infatti, diminuisce la possibilità che lo spirito del male ha di turbare i nostri pensieri. Il maligno di solito non turba il pensiero in modo diretto; Tommaso d'Aquino ritiene che Satana non abbia la possibilità di controllare in maniera diretta il

raziocinio dell'uomo; egli riesce semmai a distoglierlo dalla verità in modo indiretto, ossia influenzando sulla fantasia. Le suggestioni mentali che entrano attraverso la fantasia incontrollata non è facile respingerle dopo che sono entrate; è più facile invece lasciarle fuori, attraverso una accurata disciplina mentale. Le suggestioni del maligno somigliano a un ladro che entra in casa: è più facile impedirgli di entrare che combattere con lui per farlo uscire.

La guarigione dell'immaginazione

Le vie di guarigione sono di carattere pratico. Queste vie si potrebbero esemplificare come segue:

1. Il controllo volontario della fantasia. La fantasia non va mai lasciata a se stessa, così come bisogna vigilare molto per scuotersi dai sogni a occhi aperti, che impediscono alla persona di sviluppare il proprio pensiero alla presenza di Dio.
2. Evitare i momenti di ozio. Il nostro tempo quotidiano deve essere sempre valorizzato in positivo. S. Alfonso Maria De Liguori aveva piena coscienza della pericolosità dei momenti di ozio, e per questo aveva fatto un quarto voto: quello di non perdere tempo.
3. Composizione del luogo. Questa terza via è indicata da S. Ignazio di Loyola negli "Esercizi spirituali" e si riferisce al metodo della meditazione. S. Ignazio dice che durante la meditazione bisogna stare attenti a impegnare la propria fantasia per imbrigliarla. Potrebbe succedere infatti, che mentre io rifletto per concetti su un testo, la mia fantasia, parallelamente, produca le sue immagini, portandomi via così dal tracciato della meditazione. Soprattutto nella meditazione dei testi narrativi, per evitare che la fantasia sfugga al controllo dell'orante, S. Ignazio consiglia di effettuare "la composizione del luogo", ossia la visualizzazione mentale del testo, usando la fantasia per "comporre" mentalmente i luoghi e i personaggi del racconto biblico.
4. Esercizio della presenza di Dio. Consiste nel fare tutto con la massima perfezione, senza permettere divagazioni di sorta alla mente. In questo modo, tutto quello che io faccio, lo faccio come risposta a Lui, e non per un uomo, per una circostanza, o per un dovere contingente. Nel momento in cui diminuisce questa percezione della presenza di Dio, a cui io rispondo momento per momento, anche nel compimento dei miei doveri personali o istituzionali, potrebbe aprirsi un varco alla fantasia, che galopperebbe autonomamente, portandomi chissà dove.
5. Lasciare cadere prontamente ogni contenuto interiore percepito come negativo. La prontezza del taglio dei pensieri negativi evita l'intossicazione della fantasia e l'estendersi poi del veleno a tutta la vita interiore. Satana agisce come uno che semina, non come uno che produce il male nella sua forma completa; un seme è possibile estirparlo prima che diventi pianta, dopo è sempre difficile. Satana agisce anche come un serpente che morde e inocula il

suo veleno nella vittima, ma questo morso non uccide subito. Solo quando il veleno è entrato in circolo può uccidere. Bisogna quindi espellerlo *prima* che entri in circolo nella vita interiore.

La purificazione della memoria.

La purificazione della memoria si inquadra anch'essa nell'esercizio ascetico di quel lavoro che ciascuno di noi è chiamato a compiere su se stesso. La memoria è la facoltà che conserva sia le idee o i ragionamenti, sia le immagini delle cose. Tommaso d'Aquino distingue la memoria che conserva i concetti, da quella che conserva le immagini. E' una delle facoltà più importanti, perché conserva le nozioni vitali che occorrono per muoversi nella esistenza quotidiana. Senza la memoria lo spirito umano somiglierebbe a un recipiente bucato e tutte le facoltà lavorerebbero a vuoto.

La prima ferita della memoria è il ricordo dei peccati del passato. E' questa un'arma potente nelle mani di Satana che, con la sua luce falsa, riesce a suscitare un senso di colpa che opprime il cuore e schiaccia la persona; per questa via egli può produrre stati di depressione e di ripiegamento che possono rallentare e persino paralizzare il cammino del discepolo verso la perfezione evangelica. Certamente non va eliminata la coscienza di essere peccatori, che, però, nella luce dello Spirito, non è mai schiacciante e non produce mai il ripiegamento su se stessi. Al contrario, fa gustare il sapore della libertà donata dal Sangue di Cristo a chiunque si accosta fiduciosamente al trono della grazia, senza guardare eccessivamente a se stesso, ma fissando gli occhi solo su Cristo crocifisso.

Questa ferita del ricordo dei peccati del passato, ha anche un altro risvolto negativo che è il rinnovarsi della stimolazione connessa al ricordo.

Una seconda forma di debolezza della memoria consiste nei ricordi inutili. A volte il nostro spirito indugia su fatti e situazioni vissute nel passato e richiamate alla memoria. Si può trattare di avvenimenti tristi a cui si connette *l'autocommiserazione*, o di ricordi piacevoli di successi e di realizzazioni personali che suscitano *la vanagloria*. La prigionia del pensiero nell'autocommiserazione o nella vanagloria, impedisce l'elevazione della mente a Dio.

La terza forma di malattia è il ricordo delle ingiustizie subite. Fino a quando il loro ricordo suscita sentimenti negativi di ribellione, rancore, rifiuto della persona colpevole (o giudicata tale), vendetta o odio, la memoria non è ancora guarita.

La guarigione della memoria.

La guarigione della memoria prevede alcune piste suggerite dalla teologia della perfezione cristiana. *La prima e più grande via di guarigione è il rivivere davanti a Dio il nostro passato.* Se si vuole avere un'idea di cosa ciò voglia significare, basta leggere le confessioni di S. Agostino, che rappresentano un grande esempio di purificazione della memoria. Agostino, dopo la sua conversione, si libera dalle ferite dei suoi peccati del passato rivivendo davanti a Dio, nella preghiera, le singole fasi della sua vita giovanile disordinata. Questo processo di purificazione consiste nella rievocazione delle esperienze del passato, non, però, come una riflessione autonoma, bensì come un cammino di vita ripercorso insieme a Cristo, fermandosi a ogni fase dolorosa della propria esistenza, per permettere a Cristo di illuminarla con la sua Presenza e per rivivere con Lui i dolori del passato come una partecipazione alla sua Passione. Così il mio dolore diventa il dolore di Cristo, e il dolore di Cristo diventa il mio. E' molto importante compiere questo processo di purificazione, qualora se ne sentisse il bisogno, nei tempi di ritiro o di esercizi spirituali; si tratta di prendere coscienza del fatto che quando io soffrivo e mi sentivo abbandonato alla furia del male, *Cristo era con me.* Allora non lo comprendevo, ma adesso sì, e perciò devo ritornare a quegli episodi dolorosi per riviverli *con Cristo.* E ciò finché sento che la mia memoria è guarita dalle sue ferite.

Per compiere un cammino di purificazione della memoria, occorre dunque mettersi dinanzi a Cristo e dirgli: "Signore ripercorri insieme a me la mia storia. Io so che Tu eri presente in ogni fase, anche se non ti vedevo. Adesso con te desidero ripercorrere il mio passato, con la consapevolezza che tu c'eri, e la luce della tua croce guarirà il mio ricordo, perché capirò che Tu hai sofferto non solo *per me*, ma anche *con me*".

Accanto a questa via principale ve ne è un'altra, indicata dall'Apostolo: "La parola di Dio dimori tra voi abbondantemente" (Col 3,16). La memoria infatti guarisce e si purifica nella misura in cui è abitata dalla Parola di Dio e dal ricordo di Dio: questa inabitazione della Parola nella mia mente mi apre all'esperienza dello Spirito (cfr Gv 14,26). La memoria, infatti, prima dei risultati dell'esperienza o della conoscenza, deve conservare *la Parola della divina Sapienza.* Se avviene questo, in determinati momenti cruciali, lo Spirito può fare emergere dalla nostra memoria la Parola che è utile per affrontare quella determinata circostanza, o che mi difende dalle insidie del maligno, o che mi guarisce dopo che sono stato ferito. Anche il salmo 77 (76), sembra muoversi nella medesima direzione: "Ricorderò le gesta del Signore. Sì, voglio ricordare le tue meraviglie fin dai tempi antichi". Oggetto della memoria dell'uomo è, prima di ogni altra cosa, Dio. In sostanza, la memoria dell'uomo può dirsi "sana", nella misura in cui è abitata dalla Parola. Da qui l'importanza della meditazione quotidiana.